

antichisti  
italiani/2

# LA PENNA

**Della Porta Editore ordina in un grosso volume (primo di due) saggi e articoli del latinista Antonio La Penna (1925) su storia e funzione degli studi classici in Italia, dall'Ottocento ai giorni nostri**

La «cista» di Gio Ponti  
*La Conversazione classica*, 1924,  
manifattura  
Richard-Ginori di Doccia,  
Firenze, Sesto Fiorentino,  
Museo Ginori

di CARLO FRANCO

**P**iù lunghe cadono le ombre sugli studi classici italiani, e più rari si fanno i libri importanti, in un paese privo di memorie ma vivace di risentimenti. Vi è ancora chi s'impegna a preservare il senso della cultura: lo prova la riproposta, a cura di Stefano Grazzini e Giovanni Niccoli, di una serie di scritti di Antonio La Penna relativi a *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento* (Della Porta Editori, pp. XI-566, € 32,00). Dopo questo, incentrato su *Orientamenti, istituzioni, temi*, un secondo volume, su *Maestri e metodi*, è in preparazione. Sono pagine scritte lungo un cinquantennio, soprattutto negli anni settanta e ottanta, che il metodo di ricerca riconduce in unità, con molta naturalezza: i saggi non sono disposti in ordine cronologico, ma tematico (e riproposti con pochi ritocchi editoriali). L'approccio di La Penna è rimasto alquanto coerente nei decenni, sì che il lettore non avverte sbalzi di toni e di idee. Complementari studi inquadrano la storia e la funzione degli studi classici in Italia, dall'Unità alla Grande guerra europea e poi fino alla metà del Novecento: un percorso incentrato sugli studi filologico-letterari, con prevalenza del latino.

Si parte dall'Ottocento, mostrando come la filologia tedesca insegnò la «diffidenza» verso i dati della tradizione. L'apporto critico talvolta portò allo scetticismo (la cosiddetta *ars nesciendi*), ma ebbe importanza enorme. In Italia, la filologia e poi il positivismo agirono sul classicismo della tradizione, spesso «pretesca». Il paradigma antico innervò così talune istanze risorgimentali, e più tardi sorresse il nazionalismo di età umbertina (e poi, per quella via, anche il fascismo). Il rapporto tra la cultura italiana e la *Methode* filologica tedesca è tema cruciale, che compare più volte nel volume. Con il declino del classicismo settecentesco e della cultura antiquaria, l'erudizione italiana era ridotta a poche voci, con i limiti sperimentati da Niebuhr o Leopardi nella Roma della Restaurazione. La rinascita degli studi avvenne alla scuola della filologia classica tedesca. Essa determinò un grande progresso tecnico che, pur con eccessi, portò l'Italia entro la fine del secolo a conquistare una linea di ricerca «indipendente»: la produzione nostrana però non sempre ottenne (al tempo e nemmeno dopo) riconoscimento internazionale adeguato, per effetto di disorganizzazione e discontinuità di iniziative.

Un denso saggio ripercorre il dibattito sul valore della poesia cortigiana, attraverso i giudizi espressi tra Germania e Italia nel XIX e XX secolo: la condanna della «Musa appigionata» trascinava con sé quella di larga parte della letteratura latina, colpevole di essere secondaria e imitativa: ne fecero le spese, dopo gli allori settecenteschi, soprattutto Virgilio e Orazio. In Italia, dopo che Alfieri e Foscolo avevano denunciato i rischi del mecenatismo, l'idealismo e il nazionalismo difesero la qualità (e poi l'originalità)



## La cultura classica tra Germania, fascismo e ideologie anni settanta

di) della produzione latina. Nel caso di Giovenale, i temi delle satire furono esaminati in modi diversi nei due paesi: soprattutto in Italia, il poeta apparve una voce di libertà e opposizione al dispotismo, e in tali termini ne parlarono figure influenti come Carducci e Marchesi (cui pure era chiaro che dietro l'aggressività del poeta satirico stava una posizione conservatrice). Il confronto tra il «metodo scientifico» e la «retorica umanistica» si ripropose più volte, con cicliche polemiche contro le «tedescherie», accusate di aridità e di insensibilità ai valori estetici. Rispetto a tali contese, un equilibrio ideale di metodo filologico e ricerca viene riconosciuto nella figura di Giorgio Pasquali (1885-1952), di cui La Penna conobbe il magistero universitario.

Rilevanti casi di studio vengono dalla cultura e dall'editoria di Firenze, che a partire dall'Ottocento fu, insieme a Torino, il centro della ricerca filologica italiana. La «Toscana», già granducale (e moderata), seppe contribuire alla cultura nazionale: lo provarono la presenza dell'antichità nella «Antologia» del Vieusseux, le edi-

zioni di classici greci e latini, stampate per lungo tempo da Barbera, Le Monnier e Sansoni, e gli studi letterari (pagine oggi dimenticate di Atto Vannucci o di Gaetano Trezza contengono osservazioni significative sulla letteratura latina). Era una cultura ancora di dimensioni locali (per qualcuno il fiorentino era «la più plautina delle lingue moderne»), ma seppe a lungo contribuire alla costruzione di una italianità, comunque definita, attraverso i temi dell'antico: gli studi classici avevano un fondamento «nazionale», che il tecnicismo filologico ha spesso trascurato. Da Firenze vennero anche importanti manuali e moltissimi commenti per la scuola e l'università: tale produzione fiorì per decenni e

Uno dei punti-chiave della lunga parabola è il confronto tra metodo scientifico e retorica umanistica

coinvolse «talvolta studiosi, talvolta mestieranti più o meno abili». Estremo frutto di quella stagione sono le preziose antologie che La Penna dedicò a Orazio (1969) e Virgilio (1971).

Anche la facoltà letteraria di Firenze è oggetto di studio, attraverso i grandissimi che vi operarono dall'Unità in poi (soprattutto Girolamo Vitelli, Pasquali, Giacomo Devoto, Bruno Migliorini). La Penna ricorda accanto a loro anche quelli per i quali l'insegnamento era «dignitosa routine», e nota quanto pesò (non solo a Firenze) la frattura della Seconda guerra mondiale, che lasciò vari studiosi «stanchi e scientificamente esausti». Nei decenni successivi, invece, le università non furono sempre in grado di venire incontro a nuove urgenze culturali (e politiche). Vi è un ripensamento anche delle tendenze recenti nella ricerca e nella scuola (tema su cui La Penna già scrisse *Sulla scuola*, Laterza 1999). Negli anni cinquanta vi era fiducia nella svolta che lo storicismo e la filologia avrebbero apportato alla cultura italiana, profondamente segnata dal fascismo e dall'idealismo: non sarebbe preval-

sa nemmeno la lettura strutturalista, colpevole di essere astorica e capace di cogliere nei testi elementi «della facciata o del guscio».

Invece di quella palingenesi, subentrò dagli anni sessanta una crisi degli studi umanistici, di fatto mai ricomposta, che ha condotto verso la corrente dissoluzione. La Penna credeva fermamente nel valore del liceo classico, tanto da ritenere lo scientifico un «doppione scialbo e incoerente». Agli dèi è parso altrimenti, né egli poteva immaginare come il classico sarebbe stato smantellato nel secolo presente, complici sinistra e destra. Quanto alla filologia, nel Novecento aveva saputo affermarsi come pensiero critico, alimentandosi delle sollecitazioni del materialismo e dello strutturalismo, ma senza riuscire a liberare gli studi classici dal legame con prospettive di conservazione (o addirittura di «reazione sociale»). Al principio di questo secolo, La Penna poteva mostrare fiducia nel livello dell'alta ricerca, mentre incerto gli appariva il destino della cultura storico-letteraria, travolta dalle «spinte della cultura di massa» e dalle disastro-

se riforme dell'insegnamento. La crisi si è oggi approfondita, per compressione di risorse, di motivazione, di competenze: improbabile che ritornino spazi per lavori che richiedono tempo e studio, non il rispetto di criteri quantitativi o la ricerca di facile popolarità.

Le pagine qui riproposte furono pubblicate in sedi autorevoli, ma che hanno forse limitato finora la circolazione e l'efficacia di queste riflessioni: ciò vale sia per i profili storici, sia per i temi che hanno conosciuto, poi, ulteriori ripensamenti. La Penna contribuì, negli anni settanta, alla nascente riflessione degli antichisti sull'età dell'imperialismo e del fascismo. Il tema, oggi indagatissimo, torna in un saggio (1999) relativo alla rivista «Roma» (1923-1944), esempio dello stretto e documentato legame tra nazionalismo cattolico e fascismo: la «romanità» fascista predilesse l'età imperiale, con un approccio nazionalista e avverso al paganesimo e al «meticciato». Il periodico emanava dall'Istituto di Studi Romani: vi collaboravano anche alcuni

SEGUe A PAGINA 8

novecento  
italiano

ERBA

**Il nuovo fascicolo (70) di «Autografo» è dedicato a Luciano Erba, bricoleur e metafisico. Spiccano: l'uso delle rime, l'amicizia con Scheiwiller, il traduttore (Jean de Sponde, Racine, Frénaud)**

Cesare Colombo,  
Ripa di Porta Ticinese  
a Milano, 1955-'57 ca.,  
courtesy Archivio Cesare  
Colombo

# La parola decisiva di un poeta in minore

di DIEGO BERTELLI

**S**empre attento «agli spazi intermedi» del dire, senza mai poggiare troppo a terra o aspirare a luoghi alti, Luciano Erba ha costruito con perizia fabbrile un'opera calibrata sulla misura del raffinato acume, di originale intelligenza e duttilità versatile; «un cosmo qualunque», volendo utilizzare il titolo di una sua poesia, nel contempo però personalissimo, inconfondibile. Celebrato nel 2022, anno del centenario della nascita, con un «Baobab» Mondadori in cui sono raccolte tutte le poesie (cura di Stefano Prandi, introduzione di Maurizio Cucchi), e con la riedizione de *L'ippopotamo* («Biblioteca d'Autografo», Interlinea), Erba è adesso ospite del numero 70 di «Autografo», la storica rivista fondata da Maria Corti, attualmente edita da Interlinea (pp. 187, € 20,00).

Si tratta di un numero monografico che raccoglie i contributi della giornata di studi del 12 ottobre 2022, promossa dal Centro Manoscritti insieme al Collegio Ghislieri e all'Università di Pavia, cui hanno partecipato i maggiori esegeti del poeta. Come specificato dai curatori Pietro Benzoni e Anna Stella Poli, che firmano due interventi rispettivamente su Erba traduttore di André Frénaud e Jean Racine, il titolo del fascicolo, **Luciano Erba bricoleur e metafisico**, è volutamente teso alla frizione: «ammiccando a due memorabili ipostasi erbiane ("il traduttore-bricoleur" e il "transviere metafisico"), sottolineando la natura divaricata e ossimorica della sua ricerca poetica: pronta a porsi come micro-artigianato domesti-



co e amatoriale, ma anche, insieme, come fomite di speculazioni teoretiche ulteriori».

Lontano dal gusto per le «cose linguizzate» degli ermetici, gli esordi di Erba vibrano il La sul diapason della poesia *crepuscolare*. È il 1951 quando esce *Linea K*, lo stesso anno – così da mostrare una porzione del quadro storico in cui si inserisce il debutto erbiano – di *Dietro il paesaggio* di Andrea Zanzotto e di *Nel centro della mano* di Bartolo Cattafi, amico suo vicinissimo in quegli anni ed eletto compagno di viaggio in terra francese. La differenza è evidente: se Zanzotto esautorava dall'interno la *langue* ermetica e Cattafi la colma di simboli fino a

farla tracimare, il sapido *understatement* di Erba guarda piuttosto all'ironia gozzaniana, ma lo fa con una sua propria, e già formata, consapevolezza autoriale. Ecco allora un uso della rima che, innestandosi sugli esempi indimenticabili de *I colloqui* (basti citare «Nietzsche: camicie»), evolve inattesa, plurilingue e «falsamente derivata», facendo stridere latino e italiano come nella celebre «vili: vescovili» (*Devotio moderna*). L'attenzione e il gusto per l'infrazione assumono anche un ruolo formale, giungendo a parziale risarcimento di studiati sussulti sintattici e prosodici tra parti di testo. Erba fa di molte sue clausole in rima

la cifra stilistica su cui reggere una poesia sospesa per tono e forza conoscitiva «a mezzo» tra *realia* e iperurani: «la rima assunta anche un valore strutturale laddove, e non sono pochi casi, è utilizzata, in forma baciata o meno, come segnale di chiusura del testo, con una sollecitazione dunque anche ritmica e fonica oltre che semantica e concettuale (...) Erba, soprattutto nella prima parte della sua produzione, punta sulla clausola finale per segnalare in modo più rilevato, espressivo, l'uscita dal testo, probabilmente a parziale compenso di una debole articolazione interna del componimento stesso» (Fabio Magro, «Gli ireos gial-

li. Tra testo e contesto»).

Infrazione è per Erba parola che si confà, parimenti, alla pratica della traduzione, quel «metodo del non-metodo» che procede attraverso variabili e mai pacifiche soluzioni (di «medietà letteraria prosaicamente declinata, se non a tratti dimessa» parla Benzoni per Racine; di «testo ibrido, straniante e senza tempo», a sua volta, Giulia Grata per Jean de Sponde). *Erba bricoleur e metafisico* amplifica una figura di poeta ostinatamente *in minore*, minimalista nelle premesse e negli esiti, che distilla preziose plauette ridistribuite, poi, in complessi testuali stratificati che prendono infine forma di libro.

Fu, e non è un caso, Vanni Scheiwiller l'editore con il quale egli saldò un sodalizio speciale, prima di tutto umano, qui raccontato con dovizia di particolari ed eserti di lettere da Roberto Cicala, il cui contributo fa da cesura tra la parte iniziale del fascicolo, dove si discute un buon numero di inediti giovanili che dimostrano la continuità di fondo della produzione erbiana (Stefano Prandi) e, nel contempo, si tracciano le dovute linee evolutive di una poesia che copre più di mezzo secolo (Maria Antonietta Grignani); e una seconda parte che invece indaga il testo (Magro) e specifici meccanismi stilistici (Samuele Fioravanti). Si passa poi alla citata pratica della traduzione, per chiudere la serie degli interventi sul tema poesia/arte visive (Federico Milone) – e qui inevitabilmente torna il nome di Scheiwiller e della sua preziosa esperienza editoriale. Il saggio di Milone prende l'abbrivio dal rapporto tra Erba e l'«ippopittore» Gian Luigi Giovanola per poi discutere la poesia *Natura naturans* e l'attento lavoro cui Erba sottopone il testo: un ininterrotto e perspicuo *labor limae* il cui risultato è una specie di *callida levitas* che mostra quanto la poesia sia prodotto consapevole, più ancora che dono.

Affermava il poeta in un'intervista apparsa nel 2004: «La parola è decisiva, sia in fase prenatale, sia in fase di suggello, anche se è vero che non si è mai finito di dire tutto quel che si ha in mente di dire (...) Il colpo di scalpello non perdona, è irreversibile. E invece la parola si può riprendere; giunto il momento di pubblicare, si può sempre ritoccare qualcosa». E concludeva: «Una poesia non è quasi mai chiusa».

ANTONIO DEL GIUDICE, «FIGLIO DELLA TERRA», CASTELVECCHI

## Il Garibaldi dei braccianti: ritratto del sindacalista Peppino Di Vittorio

di BRUNO NACCI

**R**iccardo è un ragazzino che in un giorno di novembre del 1957 non va a scuola. Dalla finestra dei nonni vede passare una strana processione con bandiere rosse, fiocchi neri, fazzoletti al collo, facce commosse di contadini: «Un funerale senza il morto, ma con il suo ritratto». Chiede ai nonni cosa stia succedendo e ottiene la risposta: «È morto Peppino Di Vittorio. Era comunista, ma è stato una persona per bene...». Inizia così il racconto della vita del grande sindacalista a cui in tutta Italia sono dedicate vie e piazze. Più tardi Riccardo sentirà dire da un professore che in casa sua «la foto di Peppino Di Vittorio faceva compagnia a quella di Padre Pio».

Così Antonio Del Giudice rie-

voca, in quella che non è una biografia ma neppure un romanzo, bensì un affettuoso e documentato ritratto (*Figlio della terra*, Castelvecchi, pp. 96, € 15,00), la figura di Giuseppe Di Vittorio (1892-1957), seguito in alcuni momenti della sua intensa vita di grande sindacalista socialista, fondatore della C.G.I.L., antifascista, combattente nella guerra civile spagnola, esule e padre di famiglia. L'invenzione del ragazzo, in seguito giornalista, che si mette sulle tracce di una figura leggendaria in tutta Italia, allude forse alla speranza che le nuove generazioni non dimentichino chi si è battuto con coraggio dalla parte dei più deboli. E sono tanti gli episodi che la mano sapiente di Del Giudice descrive mostrando il senso dell'equità di Di Vittorio, come in occasione del tragico fatto di sangue avvenuto ad Andria nel 1946, quando a seguito del linciaggio da parte dei braccianti

delle sorelle Porro, ingiustamente ritenute colpevoli di spari contro la folla, riporta alla ragione i contadini evitando l'intervento dell'esercito. A soli dodici anni, gli muore un coetaneo, l'amico Ambrogio, ucciso dalla polizia che spara sui manifestanti, e il futuro sindacalista promette a se stesso che si batterà sempre contro le ingiustizie e i soprusi: «Ambrogio è stato, come mio padre, vittima di una ferocia cieca. Non è morto per una colpa, non aveva fatto male a nessuno. È stato fucilato, come briganti che vengono messi al muro. Mio padre non è stato fucilato, ma costretto dalla miseria, per un pezzo di pane da portare a casa, a morire per salvare dall'annegamento gli animali del padrone. Per tutti e due ho provato la stessa rabbia che la povera gente sente quando non riesce a dar da mangiare ai bambini».

Un programma, un atto di fe-

de. Non sempre la rettitudine della sua vita sarà ricompensata, neppure dai suoi, come quando dovrà intervenire Gaetano Salvemini in persona per difenderlo dall'infamante accusa di essere complice dell'assassinio dei fratelli Rosselli. In compenso, anche ex compagni, passati poi a Mussolini, testimonieranno della sua assoluta lealtà e generosità, ricambiata come nel caso, riscoperto da Del Giudice, di Cesare Rossi, che intercede presso il duce per permettere a Di Vittorio di rivedere la famiglia a Bari. Uomo intemerato, più di 400 schegge segnaletiche tra il 1912 e il 1938, aveva fondato la Camera del lavoro a Bari nel 1921, mettendo insieme comunisti, socialisti, anarchici, sindacalisti e arditi. E sempre lo accompagnerà una fama simile a quella dell'eroe dei due mondi, come dirà a Milano un suo compagno: «Chi è Di Vittorio per noi? È il Garibaldi di noi braccianti, il Garibaldi dei proletari». Alla sua morte, la salma trasportata in treno sfilerà tra ali di folla, i giornali riporteranno la notizia mentre campeggia in prima pagina l'evento del primo sputnik nello spazio.

ANTONIO LA PENNA, «FILOLOGIA E STUDI CLASSICI IN ITALIA»

## Dalla romanità fascista alla crisi del liceo classico

SEGUE CARLO FRANCO DA PAGINA 7

studiosi seri, ma quelle pagine servono a capire le idee del fascismo, non la cultura antica. Oggi l'interesse verso quella fase del classicismo italiano è ampio, ma in precedenza tale lettura «politica» degli studi non era usuale. Nel 1964, discutendo di un latinista tedesco alle prese con concetti chiave della romanità (*pietas, imperium* e altri), La Penna rilevava i limiti di approccio e notava il conservatorismo politico estremo: ma senza dire esplicitamente che Hans Drexler (vivente al tempo) era stato un convinto e attivissimo nazista. È questo uno degli scarti «sia d'impostazione che d'interpretazione» rispetto alla data di stesura dei saggi ristampati: ma anche qui l'analisi di La Penna regge bene. La fedeltà allo storicismo tempera le istanze ideologiche (più evidenti negli anni settanta) attraverso sguardo fer-

mo, informazione solida, documentazione ampia. I giudizi sono talora severi, liberi da carità municipali e da omaggi immotivati, ma con riserve importanti su studiosi culturalmente lontani o non abbastanza «filologi» (Aldo Ferrabino, Armando Plebe, Augusto Rostagni; ne busca persino Concetto Marchesi, come editore di testi); è proficuo il dialogo con Sebastiano Timpanaro, più raro quello con Treves o Momigliano. Quando sarà pubblicata anche la seconda valva del dittico, risulterà ancora più chiaro il senso di questi contributi sulla funzione della cultura classica italiana. Se questo paese ritroverà un giorno il bisogno di pensare a sé, dopo l'esplosione verso la storia globale (che segue agende allogene), e dopo l'involutione verso idee retrive di «nazione», la storia e la filologia potrebbero essere un solido punto di ripartenza. Se non è, già ora, troppo tardi.